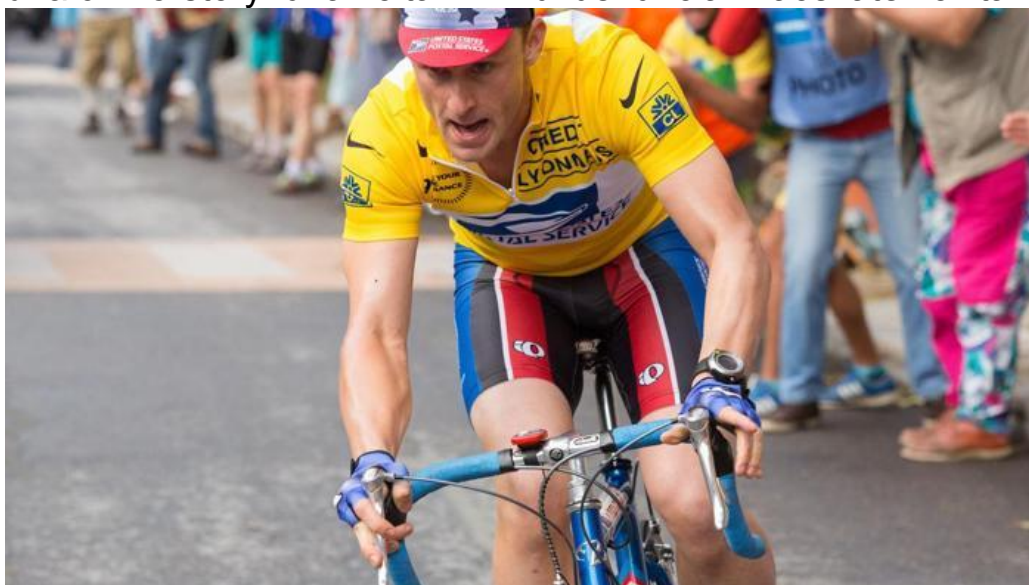


Recensioni, commenti, opinioni sul film che descrive una delle più grandi truffe della storia dello sport

## “Racconto Lance Armstrong come Rosi fece con la mafia”

Stephen Frears presenta “The Program”, sulla vita del ciclista dopato. “È una crime-story: una volta i film di denuncia li facevate voi italiani”



Ben Foster nella parte di Armstrong in una scena di “The Program”

FULVIA CAPRARA - ROMA

L'ipotesi di entrare in contatto con il protagonista del suo ultimo film, *The Program*, non lo ha nemmeno sfiorato: «Non sarebbe servito a nulla, è uno che dice bugie». Anzi, meglio, è uno che ha costruito sulla menzogna la parte più importante della sua esistenza.

Vincitore del Tour de France per sette volte, guarito dal cancro dopo una lunga battaglia, dedito a generose attività benefiche, il ciclista statunitense Lance Armstrong ha attirato l'interesse di Stephen Frears proprio per la sua profonda ambiguità, una doppiezza diabolica priva di pentimenti o sofferenze, per questo ancor più interessante: «Non so se Armstrong abbia visto il film. Ma so che è una persona abituata a esercitare un forte controllo sugli altri e credo che, per il modo in cui lo descrive, sicuramente non gradirebbe *The Program*».

Una recensione del libro di Tyler Hamilton, che ha corso al fianco di Armstrong, ha spinto il regista di *The Queen* ad approfondire il tema e trarne un film: «Armstrong era

estremamente lucido e intelligente, da una parte un eroe, sopravvissuto al cancro e impegnato sul fronte della beneficenza, dall'altra un diavolo che, per sette anni, ha continuato a rubare premi».

Impresa sorprendente, sostiene Frears, ma non realizzata in solitaria e soprattutto non lontana da comportamenti molto diffusi: «Siamo tutti un po' bugiardi... Nell'ambiente di Armstrong esisteva l'omertà, non posso aggiungere altro, ma so che c'era. E poi voi siete italiani, non avete mai sentito parlare di mafia? In passato, se non ricordo male, questo genere di film li facevate voi, penso a *Salvatore Giuliano*, a *Le mani sulla città*, il cinema da cui ho imparato tutto».

Per calarsi al meglio nei panni del ciclista, il protagonista Ben Foster, a Roma con il regista per il lancio del film, racconta di essersi sottoposto a un trattamento di doping «sotto stretto controllo medico». I suoi sentimenti nei confronti di Armstrong sono «contrastanti, bisogna tener presente il periodo storico, guardare gli altri corridori, riconoscere che forse non era solo lui ad avere delle zone oscure».

Nel film, che non vuol essere una biografia filmata, ma una «crime story», Frears evita accuratamente ogni tipo di interpretazione assolutoria: «Orson Welles diceva che non tutto si può ricondurre a una motivazione psicologica. Possiamo dire, al massimo, che Armstrong sia stato vittima di una tentazione». Il pensiero corre a Michele Ferrari (sullo schermo Guillaume Canet), il medico inventore del programma di doping «più sofisticato della storia del ciclismo». Mi risulta, dice Frears, «che lo chiamassero Nosferatu». D'altra parte c'è poco da stupirsi: «Basta aprire i giornali, da Blatter alla Volkswagen, viviamo in un'epoca di corruzione dilagante, certe storie sembrano romanzi e sono realtà».

Non è un caso, quindi, che, negli ultimi anni, la cronaca sia diventata fonte principale dell'ispirazione dell'autore: «Non so dire bene perchè questo avvenga, però, di certo, le storie reali creano più empatia nel pubblico». Dopo *The Program* (in 250 sale l'8 ottobre) Frears ha diretto Meryl Streep nella storia vera della pessima cantante Florence Foster Jenkins (protagonista anche di *Marguerite*, in gara all'ultima Mostra di Venezia): «Preferisco di gran lunga l'immaginazione e mi chiedo se oggi attori come Cary Grant e Audrey Hepburn avrebbero potuto avere una carriera, però è vero, la grande maggioranza dei film parla di realtà, e anch'io lo faccio».

<http://www.lastampa.it/2015/09/30/spettacoli/racconto-lance-armstrong-come-rosi-fece-con-la-mafia-FFmG6nIv4Sut6qQYxoiNbN/pagina.html>

## *Lance Armstrong, 'The Program' al cinema e una corsa a 50 all'ora in tv*

di Domenico Occhipinti | 13 ottobre 2015

Dopo una domenica pomeriggio all'insegna del ciclismo che saluta l'annata 2015 con quattro successi italiani in ogni parte del mondo (**Viviani** ad Abu Dhabi, **Mattia Gavazzi** in Cina, **Sonny Colbrelli** al Gp Beghelli e uno splendido **Matteo Trentin** nella Parigi – Tours) decido che è arrivato il momento di vedere "The Program".

Del film di **Stephen Frears** sulla figura di **Lance Armstrong** si è già detto molto, quasi tutto. La visione che questo film offre del ciclista americano ma più in generale del ciclismo è tratta da *Seven Deadly Sins: My Pursuit of Lance Armstrong* libro autobiografico del giornalista **David Walsh**, quindi io aggiungo solo la mia impressione e le mie sensazioni da appassionato che ha visto alternarsi la finzione dell'opera cinematografica alle immagini di repertorio che ci mostravano la realtà dei 7 Tour de France vinti consecutivamente, del **fenomeno Livestrong**, del personaggio Lance Armstrong. Già, ho usato la parola realtà per descrivere gli anni che il texano ha passato in sella, prima e dopo essersi rialzato dal letto degli ospedali che lo hanno curato dal cancro.

Nessun pietismo da parte mia, Lance è sopravvissuto e ha reagito a modo suo, da miracolato, esasperando le sue attitudini e la sua voglia di competere. Doveva competere con la realtà di un ciclismo che conosceva prima del tumore e che sembrava dovesse cambiare in concomitanza col suo rientro (dopo lo scandalo Festina). Sembrava solamente, perché anche dal film si capisce che tra il prima e il dopo nulla era cambiato, se non la ferma volontà di ogni corridore a "percorrere" certe strade. Lance Armstrong è stato inchiodato e la motivazione dell'**Usada**, l'agenzia antidoping statunitense rimbomba nelle orecchie "Le prove dimostrano al di là di ogni dubbio che la **Us Postal** ha messo in atto il programma di doping più sofisticato, professionale e di successo che lo sport abbia mai visto". **Armstrong non era solo**, è chiaro, ma era solo quando staccava tutti in salita, o infliggeva pesanti distacchi a cronometro solo perché utilizzava "il programma di doping più sofisticato"?

Torno al film perché le risposte alla mia domanda sarebbero infinite: i punti chiave, quelli che mi hanno fatto riflettere sono due. Nella parte iniziale Lance, parlando ad una platea di sostenitori di Livestrong, la fondazione che raccoglie fondi per la ricerca sul cancro, ricostruisce il suo barcollare nella corsia dell'ospedale ma davanti ai visi adoranti delle persone che pendevano dalle sue labbra racconta di non aver ceduto alla richiesta dell'infermiera che gli offrì una sedia sulla quale accasciarsi. “La rifiutai perché io devo percorrere la mia strada da solo, devo farcela”.

Lance esce dalla sala consapevole della bugia (**a fin di bene**) detta per dare speranza. L'altro episodio, nella parte finale del film, quando l'ex compagno di squadra **Floyd Landis**, già squalificato per doping, lo chiama al telefono chiedendogli di riprenderlo in squadra. Lance era pronto al rientro nel 2009 ma con cinismo negò la possibilità a Landis di correre con lui perché, era stato beccato. Qualche secondo di silenzio fra i due, dopo il no, ti fanno realizzare che i due erano uguali, dopati, ma la carriera del texano era ancora in piedi “solo” perché “Non era mai stato trovato positivo ad un controllo antidoping”.

Questa frase rimbomba continuamente ed è la **coperta di Linus** del ciclista che pedala al limite in un mondo che i limiti continua a spostarli più avanti di anno in anno. Basta tornare al mio pomeriggio, nel quale ho esultato come un bambino per la vittoria di Matteo Trentin alla Parigi – Tours “volata” alla media record di 49,642. Mai in una corsa in linea si era andati così forte e se pensiamo che si era a fine stagione i quasi 50 km/h di media fanno ancora più impressione. Nessuna allusione e nessuna sorpresa, già nel 1999 in una tappa del Tour de France vinta da **Mario Cipollini** si era arrivati ai 50,355.

Passato, presente e futuro si inseguono e sono ciclici in uno sport come il ciclismo che fa della fatica il suo ingrediente principale, questo occorre ricordarlo e aggiungerlo in nota al film nel quale non si vede un secondo di allenamento che è parte integrante della vita di ogni ciclista. Per quanto mi riguarda “The Program” è un film che non cambia la mia idea su Armstrong che ha vinto sette Tour, su un sistema doping che esiste e sul ciclismo che per fortuna sopravvivrà ad Armstrong e nonostante il sistema doping. Io sono in pace con il mio sport del cuore e dell'anima perché quando decido di vedere “gratuitamente” una **corsa ciclistica** accetto di tifare, gioire, imprecare e piangere. Il mio film ce l'ho già in testa ben chiaro e i miei sentimenti e le mie emozioni sono state e saranno reali e non possono essere “squalificate” da nessuno.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/13/lance-armstrong-the-program-al-cinema-e-una-corsa-a-50-allora-in-tv/2118313/>



## **The Program di Stephen Frears: Recensione in Anteprima**

Di [Federico Boni](#) @[DrApocalypse](#) - domenica 4 ottobre 2015

### **Il regista di The Queen e Philomena per il più clamoroso imbroglio sportivo di tutti i tempi. La storia di Lance Armstrong diventa cinema con The Program**

Per sette anni è stato l'incontrastato Re dello sport mondiale, e non solo del ciclismo. L'uomo che sconfisse il cancro per poi far suo il Tour de France, ovvero l'evento sportivo più seguito al mondo, per 7 edizioni consecutive. Nessuno come lui. Un campione, un eroe, un'icona, un bugiardo. Ci voleva un 74enne regista inglese da sempre molto legato alle 'storie vere' per portare al cinema la vita sportiva di **Lance Armstrong**, leggenda su due ruote passato dalle stelle dei trionfi a ripetizione alle stalle dello scandalo doping che l'ha travolto nel 2013, quando la maschera di ciclista tutto forza di volontà e sudore cadde sotto i colpi della verità.

Ascesa e caduta in poco meno di due ore per **Stephen Frears**, regista di Philomena e The Queen qui chiamato a tratteggiare i lineamenti della frode sportiva probabilmente più celebre e clamorosa di tutti i tempi. Nel farlo il regista si è affidato ad uno script di John Hodge, che ha preso spunto da **Seven Deadly Sins: My Pursuit of Lance Armstrong**, libro di David Walsh in Italia pubblicato da Sperling e Kupfer che ha provato a ripercorrere 20 anni della carriera del ciclista americano.

Perché la prima volta del 'texano' al Tour de France avvenne nel lontano 1993, all'età di 21 anni appena. Un ragazzino determinato e presuntuoso che Walsh conobbe e intervistò durante una partita a biliardino. Un discreto ciclista da tappe in piano, e non da sfiancanti competizioni, se non fosse che lui, Lance, fosse dannatamente ambizioso e pronto a tutto pur di vincere. Iniziò così a collaborare con Michele Ferrari, medico dell'EPO che attraverso un programma ad 'hoc' ricostruì l'atleta Armstrong, uscito malconco dalla chemio per sconfiggere il cancro ai testicoli. Nel 1999, tornato miracolosamente a cavallo di una bici, un trasformato Lance stravinse il Tour de France, solo un anno prima uscito distrutto dallo 'scandalo Festina'. Era stato annunciato come il Tour della rinascita e lui, quell'americano mai stato 'competitivo' come scalatore, sbalordì il mondo. Vetta dopo vetta. Nacque il mito Armstrong, in realtà sporcato dal programma di doping più sofisticato della storia dello sport, che di fatto permise a Lance e ai suoi compagni dell'americana US Postal di dominare il mondo del ciclismo per quasi un decennio. Solo un giornalista non credette alla 'favola' del miracolato, del malato di tumore che diventa Superman. Ovvero proprio quel Walsh che pochi anni prima aveva incrociato uno sconosciuto Armstrong, testando con mano il suo innato amore nei confronti della frode sportiva. Persino in una banale partita a biliardino. Contro tutto e tutti, vedi mondo del giornalismo e del ciclismo, Walsh non ha mai mollato la presa sull'icona idolatrata da mezzo mondo, scommettendo tutto, ma proprio tutto, sul proprio fiuto da 'innamorato del ciclismo'. Sbancando il banco.

Un uomo ossessionato dalla propria celebrità, travolto dal peso delle proprie 'responsabilità', ingabbiato da decenni di vergognose e immorali menzogne. Un uomo che è stato prima mito vivente e poi truffatore epocale. Un uomo dai segreti inconfessabili e dal sangue ossigenato attraverso fiale e siringhe. Un uomo che per un decennio ha rappresentato l'immagine dell'eroe americano, in grado di rialzarsi dalle difficoltà della vita per poi conquistare il mondo. Ma a che prezzo. E con quali strumenti. Non avevano certamente un compito facile Frears e Hodge nel dover raccontare quello che è stato 'l'imbroglio Armstrong', tanto sfaccettato, affascinante, inquietante e ricco di contenuti. Non volendo scegliere i due hanno così incamerato tutto, spalmando poco meno di 20 anni in poco meno di due ore di film, snocciolando fatti ed eventi in modo lineare e cronologico. Il risultato, purtroppo, tende così a spiazzare. Perché se da una parte la ricostruzione storica conquista, grazie anche ad un intenso, somigliante e credibile Ben Foster e alle splendide riprese 'su strada' con telecamera montata sulla bici, dall'altra non appaga, perché nulla di nuovo viene effettivamente raccontato.

I vari protagonisti sono monodimensionali, quadrati e decisamente poco variegati. Lance appare come un diabolico narcisista che cede al Dio doping solo e soltanto perché 'costretto' da un mondo, quello del ciclismo, che non dava ulteriori possibilità a chiunque volesse anche solo lontanamente pensare di vincere. Walsh, interpretato dal 'comico' **Chris O'Dowd**, è l'altra faccia della medaglia, ovvero il giornalista 'buono' che moderno Don Chisciotte intraprende una battaglia personale contro i mulini a vento dei media, mentre **Lee Pace** è il cinico e senza scrupoli agente del ciclista americano, **Jesse Plemons** il pentito di turno che dopo anni di imbrogli si decide finalmente a 'confessare' i propri peccati e **Guillaume Canet** il pazzo medico 'italiano' (perché prendere un attore francese?) che novello Frankenstein diede vita allo sportivo inumano.

Passo dopo passo la truffa viene preparata, cucinata, mangiata e poi finalmente vomitata, attraverso una narrazione oggettivamente dinamica e quasi 'sorrentiniana' nel ricordare **Il Divo**, grazie ad innesti grafici che personaggio dopo personaggio 'presentano' i vari nomi della 'Banda Armstrong'. Dedicato metà film alla 'genesì' dell'inganno e al primo trionfo al Tour, **The Program** scatta poi improvvisamente sui pedali volando indisturbato verso il traguardo, tanto da limitare ad una rapida ultima parte lo scoperchiamento del vaso di Pandora, a cui Frears avrebbe dovuto dedicare maggior spazio. Il castello di menzogne costruito in due decenni da Lance cade frettolosamente, tra pentiti, denunce sportive e quella storica confessione tv da Oprah Winfrey qui allestita e divorata in poche scene, al termine di una lunga e triste pagina di omertà sportiva e giornalistica. Perché tutti sapevano ma nessuno ebbe il coraggio di sbugiardare il 'campione', organizzatori del Tour in testa, in quanto accecati dall'abbagliante maschera dell'icona. Ed è qui che si fa spazio il doveroso atto di accusa nei confronti di un mondo, quello del ciclismo, affondato a causa delle proprie menzogne.

Se con il meraviglioso **The Queen** Frears era straordinariamente riuscito a raccontare quanto avvenuto in una drammatica ma epocale settimana di monarchia britannica, qui, dinanzi alla mastodontica fregatura Armstrong durata due decenni, ha invece perso lucidità nel didascalico racconto.

<http://www.cineblog.it/post/652970/the-program-di-stephen-frears-recensione-in-anteprima>

# il manifesto

## The Program, un uomo solo al comando

*Al cinema. «The Program» di Stephen Frears sul caso di Lance Armstrong, come vincere sette Tour de France di seguito e non farla franca*

Si sa che il doping è una storia del passato e di un personaggio del passato, Lance Armstrong, racconta il film di Stephen Frears, cancellato dal mondo del ciclismo dopo aver vinto sette Tour de France dal 1999 al 2005. Film biografico e insieme di giornalismo investigativo, si basa sul libro di David Walsh, giornalista sportivo del Sunday Times che, insospettito, comincia a indagare sull'assunzione di doping da parte del ciclista e di tutta la sua squadra (la Us Postal), ostacolato dal direttore per mancanza di prove certe, ma infine coglie nel segno.

Prima di Armstrong (e LeMond) il ciclismo americano si era fatto notare per alcune stravaganze storiche di inizio secolo come «le più massacranti competizioni del mondo», maratone, percorsi infiniti alla «Non si uccidono così anche i cavalli?», come «L'Americaine» una tre giorni che si tenne nel 1829 al Madison Square Garden di New York. Fino agli inizi degli anni ottanta il ciclismo negli Usa non era tenuto in grande considerazione, nelle riviste specializzate cominciarono a comparire come curiosità gli stravaganti assemblaggi, le fantasiose biciclette che costruivano. Contemporaneamente nel 1979 Peter Yates gira *All American Boys* dove un ragazzino fa saltare i nervi al padre con la sua mania per i ciclisti italiani (che si dimostrano delle vere carogne in corsa) e un po' di anni dopo nel 1985 ecco Kevin Costner interpretare in *American Flyers* (Il vincitore) di John Badham un promettente ciclista che, diventato medico sportivo aiuta il fratello a diventare un campione, veicolando nel film le caratteristiche tecniche dello sport, come le tattiche per pianificare la vittoria o il calcolo dei punteggi.

Ma anche qui aleggia la mitologia della corsa impossibile, compare la «Hell of the West», la più infernale gara che giunge in cima alle Montagne rocciose. Dall'81 al '94 il ciclismo americano si chiamava Greg LeMond, il californiano vincitore di tre Tour e due campionati del mondo. Nell'89 e nel '90 Lance Armstrong che si era fatto notare come nuotatore, vinceva il titolo di triathlon e non c'era bisogno di Ferrari per notare che il suo fisico non era proprio quello tipico del ciclista, più adatto alle brevi corse a tappe. Professionista dal '92, campione del mondo nel '93, è colpito dal tumore nel '96 e riesce a guarire. Il film mostra come il suo fisico si sia trasformato, finalmente adatto alle corse e alle tecniche farmacologiche (è anche l'epoca del cyborg), e l'aver dato vita a una Fondazione per il malati di cancro si rivela una notevole trovata pubblicitaria. Il film mette soprattutto in evidenza la sua fame di vittoria, disposto a tutto per vincere. Sua madre gli ha insegnato a non mollare mai, dice. Ma la domanda chiave è: preferisci tua madre o la bicicletta? La risposta è tutta nel film.

In *The Program* torna l'italiano cattivo, una figura connotata come un Mefistofele che adocchia Faust e lo rende succube, il dottor Ferrari (che ha appena annunciato di voler bloccare il film in Italia poiché dichiara di non aver mai somministrato sostanze dopanti al ciclista). Nella sua figura convergono «la mafia» del doping e una vaga aura di cattolicesimo luciferino («Ho avuto una visione paradisiaca come quando Dio parlò a Paolo. Lacrima Christi!») L'appassionato esperto di chimica dagli occhiali che nascondono lo sguardo è figura centrale nel programma, basta sapere come fare, un po' come era ai tempi di Coppi. Basta soprattutto non fare i dilettanti e non farsi beccare. Grande assente dal film è il ciclismo che non è l'uomo solo al comando, ma carovana, squadre, storie.

<http://ilmanifesto.info/the-program-un-uomo-solo-al-comando/>



# il Giornale

## “The Program”, non soltanto una storia su Lance Armstrong

*Il libro di Walsh “The Program”, uscito in italiano ad ottobre in contemporanea all’omonimo film di Stephen Frears, va a compendiare un lavoro di inchiesta lunghissimo*

Giovanni Mascherpa - Lun, 09/11/2015 -

commenta

A volte l’orrore è rappresentato dal rumore di pasticche dondolanti in un tubetto di plastica. Quelle nella tasca di Sean Kelly alla partenza della Parigi-Bruxelles del 1984. All’epoca David Walsh è un giovane giornalista innamorato pazzo delle due ruote e tifoso accanito di quello che all’epoca è uno dei migliori ciclisti in circolazione. Poi c’è quel ticchettio. Lo sentono in due, in compagnia di Walsh c’è l’amico Paul Kimmage, allora ciclista, poi giornalista e autore del discusso “Rough Ride”, un racconto senza filtri della sua esperienza nel mondo del ciclismo professionista. Entrambi si rendono conto che quel rumore è sbagliato, non dovrebbe esserci, non fa parte del copione. Alla sera, Kelly, giunto terzo in quella corsa, sarà dichiarato positivo al controllo delle urine. Quando scriverà il libro su di lui, Walsh derubricherà il fatto a un banale errore di percorso del suo idolo. Però, col trascorrere delle stagioni, delle corse e dei corridori, si può dire che nasce da qui, da un fatto in apparenza trascurabile, il domino che porterà Walsh a ricercare, scavare, approfondire la verità dietro una delle truffe sportive più grandi della storia dello sport, appunto quella di Lance Armstrong. C’è una ragione se il reporter irlandese parte così da lontano nell’introdurre le vicende della sua inchiesta, perché per spingersi tanto in profondità nello scandagliare i mali di uno sport intrinsecamente stupendo e svelarne i vergognosi retroscena, serve prima di tutto avere dei dubbi. Sapere dentro di sé che non tutto è bello e scintillante come sembra. Nel 1984 Walsh ha occhi e mente solo per il lato squisitamente agonistico delle due ruote; i duelli all’ultimo scatto, il coraggio e la grinta nell’affrontare le fatiche delle corse, le altisonanti vittorie. Nel 1999, l’esperienza gli ha ormai insegnato che c’è un lato nascosto, che qualcosa non torna quando i risultati sportivi mutano così drasticamente come nel caso di Armstrong, che c’è del marcio dietro una facciata splendida e favolistica come la parabola di resurrezione del texano, avviato a vincere il suo primo Tour de France.

Il libro di Walsh “The Program” – l’edizione originale è del 2012 - uscito in italiano ad ottobre in contemporanea all’omonimo film di Stephen Frears, va a compendiare un lavoro di inchiesta lunghissimo, di cui la prima tappa è stato “L.A. Confidential”, scritto assieme a Pierre Ballester, uscito nel 2004, dove il personaggio principale è ovviamente l’ex vincitore di sette Tour de France. Le testimonianze e i risultati dei laboratori sui valori ematici di Armstrong raccolti in “L.A. Confidential” avrebbero dovuto condurre a una presa di posizione forte da parte delle istituzioni ciclistiche internazionali e dell’opinione pubblica. Ciò non avvenne, perché era più facile cavalcare l’entusiasmo per la storia esemplare che verificare se essa fosse davvero limpida e pulita. Infatti, ancora più importante della vicenda in sé, è l’analisi che viene fatta di tutto il sistema di pensiero che rende possibile un’anomalia del genere. Processi mentali tranquillamente trasferibili a mille altri ambiti, dello sport e della vita in generale. Ci sono quindi due piani interpretativi possibili per un libro come “The Program”. Il primo, più specifico alla vicenda narrata, prende in considerazione il minuzioso

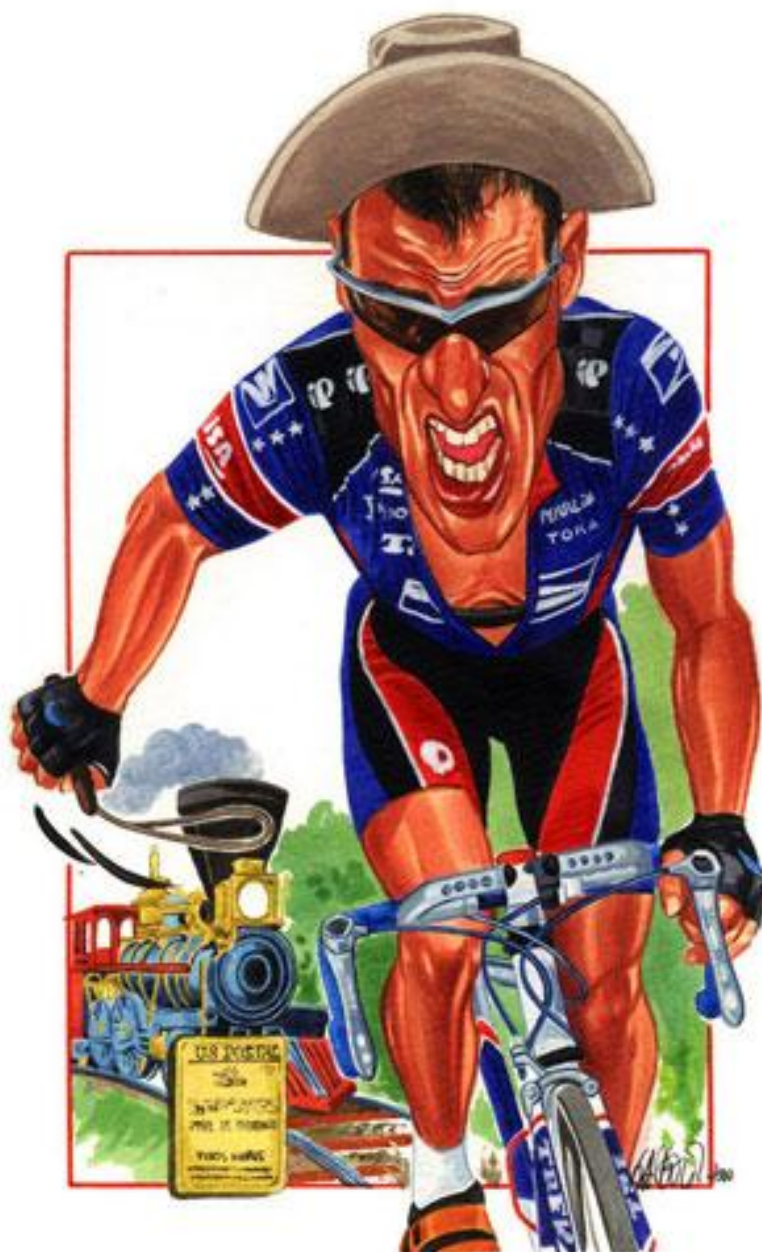
lavoro di ricerca compiuto dall'autore, la tenacia che lo ha portato ad andare avanti nell'indagine nonostante l'ostilità della maggior parte dei suoi colleghi, delle istituzioni ciclistiche, sotto la costante minaccia di Armstrong e del suo entourage. Sotto il profilo eminentemente giornalistico, quello di Walsh è il mirabile percorso di un uomo che intende scovare la verità a tutti i costi, non accontentandosi delle versioni ufficiali, mettendo in dubbio qualsiasi elemento fosse in contrasto con la logica e l'evidenza. Interessante osservare il modo in cui Walsh arriva a congiungere tutti i punti di un disegno fittissimo, quando all'inizio ha in mano solo pochi sospetti ricavati dalla semplice comparazione dei risultati pre- e post-cancro di Armstrong. Poi, poco per volta, entrando nelle crepe del sistema-Armstrong, per molti versi simile a quello di una cupola mafiosa, riesce nell'intento di far luce sui mostruosi meccanismi dietro i trionfi sportivi. Scoprendo quanto possa essere ampia, pervasiva e preparata la macchina del doping e quanta perversione si annidi nel desiderio di vittoria, quando esso non prevede il rispetto di alcun vincolo morale. Una grande lezione impartita dal volume è che bastano pochi dissidenti, anche nell'esercito più convinto e fanatico, per provocare crolli immani. Betsy Andreu, moglie dell'ex compagno di squadra di Armstrong Frankie Andreu, l'ex massaggiatrice della Us Postal Emma O'Reilly, il primo campione statunitense delle due ruote Greg LeMond, diventano variabili impazzite all'interno di una struttura devota al grande capo e rigorosa nel perseguire i suoi scopi.

Se dentro il sistema qualcuno sa opporsi, ha il coraggio di uscire allo scoperto e ribellarsi, e se all'esterno trova ascolto, comprensione e un aiuto a svelare colpe innominabili, tutto diventa possibile. A quel punto, anche la fortuna dà una mano, da vicende collaterali – la richiesta di risarcimento di una compagnia assicurativa, la squalifica di Floyd Landis dopo l'affermazione al Tour 2006 - ecco che, secondo una consequenzialità simile a quella del mitizzato battito di farfalla che causa una tempesta dall'altra parte del pianeta, personaggi e fatti apparentemente lontanissimi danno la spinta decisiva a far crollare il mito-Armstrong. Fino alla sua caduta nella polvere. Il ritmo narrativo permette di comprendere appieno ogni particolare senza cadere in tecnicismi che poco potrebbero interessare il lettore, la mole di testimonianze orali e prove documentali viene indirizzata in un racconto che prende come un appassionante romanzo di trionfo e catastrofe, mettendo in luce non solo le capacità di Walsh nel condurre dell'alto giornalismo d'inchiesta, ma anche le sue doti di narratore, che l'hanno portato negli anni ad essere ghostwriter di numerosi personaggi dello sport e della vita pubblica britannica. La seconda chiave di lettura, più psicologica e umana, quella che abbiamo imparato a conoscere da quando la parola doping è entrata prepotentemente nel linguaggio quotidiano, uscendo anche dai confini dello sport per essere assimilato quale concetto universale nell'indicare un'alterazione dei normali valori di una competizione, è quella che rappresenta l'essere umano in generale quale un soggetto troppo desideroso di ammirare il re vestito anche quando è evidentemente e squallidamente nudo ai suoi occhi. Il voler credere alle fiabe, il rifiuto ad intaccare storie apparentemente bellissime, di impareggiabile valore morale, di riscatto, asceti da un destino segnato, è troppo radicato nella coscienza collettiva per essere intaccato da dubbi e domande scomode, per quanto esse possano essere legittime. Walsh si sofferma molto nel descrivere la solitudine in cui si è trovato a lavorare, guardato male dai colleghi, considerato un uomo "malato di cancro nell'anima", come lo definì lo stesso Armstrong quando cominciò a percepire i pericoli delle indagini di quest'ostinato giornalista.

L'atrocità dell'affaire-Armstrong è quella di aver illuso, polarizzato attenzioni immeritate, l'aver giocato sulla vicenda di sopravvissuto a una terribile malattia omettendo tutti i dettagli negativi. Leggendo le opinioni sulla squalifica retroattiva di Armstrong, le cui vittorie al tour sono state ufficialmente cancellate il 22 ottobre 2012, da parte dei suoi accusatori o di altri personaggi coinvolti nella vicenda a vario titolo, non traspare alcuna gioia per quest'esito. Rimane una vittoria triste,

perché il regno del tiranno si è comunque compiuto e ha condizionato pesantemente le vite di molte, troppe persone. “The Program” dovrebbe fungere da monito a tenere gli occhi aperti, a non lasciare che le facili suggestioni ci condizionino nel giudizio di un evento o di un personaggio; come faceva John Walsh, il figlio del giornalista morto in un incidente in bici all’età di 12 anni, è necessario fare le domande giuste, anche quelle apparentemente più banali, ed insistere per avere una risposta. Quando manca, è il caso di preoccuparsi.

<http://www.ilgiornale.it/news/sport/program-non-soltanto-storia-su-lance-armstrong-1192334.html>



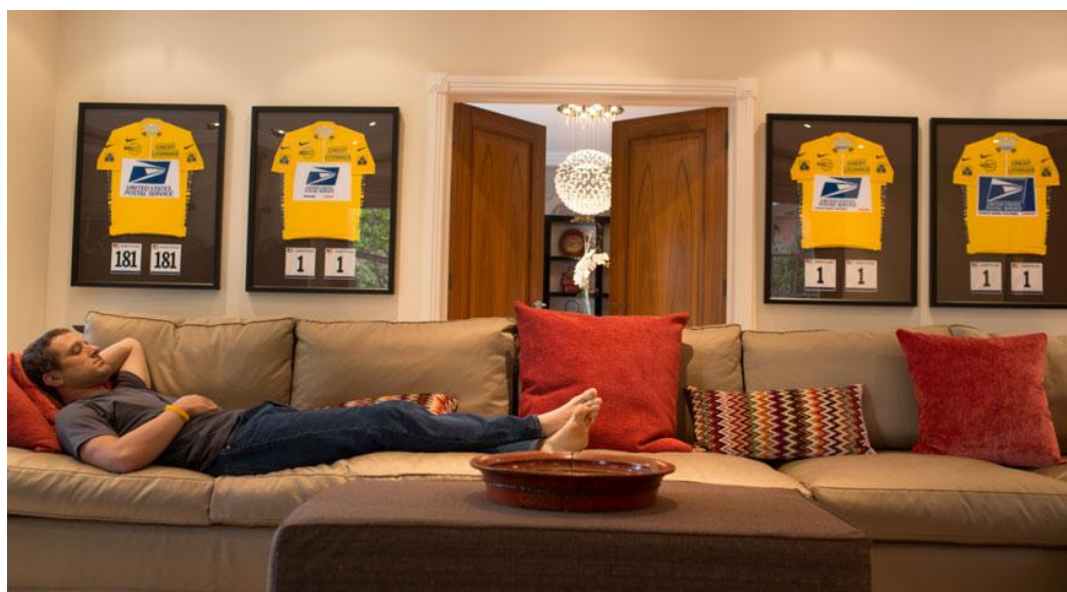
**Armstrong in una vignetta**

## CICLOWEB

### La recensione

#### Decostruzione di un mito smitizzato

#### The Program, messa in scena accuratissima di una storia e un'epoca: e quel Lance Armstrong rimasto solo



L'abbiamo guardato con curiosità. Non quella di chi deve scoprire qualcosa che conosce già benissimo, ma quella di chi vuole proprio vedere come è stata messa in scena questa o quella vicenda. Ci siamo trovati di fronte a un film che procede per ellissi, che lascia ingombranti coni d'ombra su quel che regia e sceneggiatura non hanno evidentemente considerato centrale ai fini del racconto (non una biografia di tutti gli aspetti della vita e della carriera di **Lance Armstrong** - ché non sarebbero bastati i canonici 90' di spettacolo - ma un focus che si orienta su una prospettiva ben precisa, come vedremo); ma che quel che sceglie di narrare lo narra con una cura maniacale del particolare, con una verosimiglianza che colpisce e ci suggerisce un mondo produttivo molto lontano dalle - ahinoi - raffazzonate fiction ciclistiche che siamo stati abituati a vedere sulla Rai. Ma questo è il cinema, tutta un'altra storia.

**Stephen Frears**, regista inglese di lungo corso, mestierante di granitica certezza con picchi autoriali (lontani almeno un paio di decenni) e una più recente tendenza al biografismo sublimata in "The Queen" (il film sulla regina Elisabetta uscito nel 2006), si è scelto bene i suoi collaboratori: gente in grado di distinguere una maglia **US Postal** del 1999 da una del 2003 e di predisporre precisamente sul set tutti gli

outfit (e i mezzi, i bus, le ammiraglie), a creare un caleidoscopio così vero e vivido da lambire il documentarismo (effetto che ritroviamo anche in una perfetta simbiosi delle immagini di repertorio - vere - con quelle di finzione). Insomma, il budget a disposizione del film è stato collocato ottimamente, ogni cosa al posto giusto, anche una colonna sonora inevitabilmente cool, dalla baldanza dei **Ramones** dei primi successi "dopati" alla malinconia dei **Radiohead** del ritorno in gara, mesta ricerca di un passato che non poteva più rivivere.

Quello che **Lance Armstrong** ci appare sin dal primissimo piano sequenza di **The Program** è un uomo solo con se stesso e con la sua bici. Non avrà persone care vicine in nessuno dei momenti difficili che attraverserà, intorno a lui sempre e solo "gente del ciclismo", soggetti destinati a scomparire al cospetto del suo stesso ego; tranne uno: il demiurgo, **Michele Ferrari**. Tutti gli altri, anche i collaboratori più stretti, da **Bill Stapleton** a **Johan Bruyneel**, semplici orpelli. Chi conosce la storia di **Lance** aveva già focalizzato questo aspetto: anche gli amici lo tradirono, non proprio il sintomo di un uomo amato da chi lo conosce bene.

Quel che fa sensazione nella linea narrativa portata avanti da **Frears** è il vedere un **Armstrong** talmente autoriferito da non avere neanche avversari sportivi degni di menzione. Letteralmente: **Jan Ullrich** non viene mai citato, e - fattore molto più doloroso per i tifosi italiani - **di Marco Pantani neanche l'ombra**; un buco di sceneggiatura (diciamo così) talmente grosso da non poter essere casuale. I contendenti del texano, pur con le loro storie (o tragedie), non possono stare sullo stesso piedistallo su cui **Lance** si è issato, e sul quale viene inquadrato in **The Program**, esattamente come avveniva quando correva, lui protagonista di quello che era già un film - in fieri - su se stesso, un film in cui non poteva esserci altro che lui, vittima e schiavo del personaggio che si mangiò l'uomo. "Tutto finto"?

Ci si sorprende a empatizzare con un personaggio di tale arroganza, una figura di bestiale voracità nella quale si aprono pochi squarci di grandissima, toccante umanità; si guarda negli occhi una persona obbligata a mentire a se stessa per portare avanti un copione che, via via che il tempo passa, fa sempre più acqua da tutte le parti. Ma lui, sempre solo e potentissimo, si può permettere di spadroneggiare con chiunque, coi collaboratori, i compagni di squadra, le mosche bianche che osano remare in un'altra direzione in "un gruppo di 180 dopati" (i **Christophe Bassons** e i **Filippo Simeoni** emarginati da un ciclismo marcio e omertoso), **Lance** può fottare i controlli antidoping con la connivenza di un'UCI supina, succube, comprata, perché lui può tutto in quanto simbolo (della lotta contro il cancro, dell'espansione del ciclismo in mercati vergini) prima ancora che campione.

In questo fosco regno scintillante (i riflettori, il rispetto di tutti, l'idolatria) e malato (aghi, aghi, continuamente aghi), gli unici antagonisti sono **David Walsh**, giornalista (dal cui libro **Seven Deadly Sins** il film discende) reso in maniera sin troppo ordinaria nel suo essere tutto d'un pezzo, e **Floyd Landis**, personaggio a suo modo



grottesco nell'essere emulo e parodia in sedicesimo di Armstrong. Ma il mormone che vinse il Tour del 2006 (e poi, subito testato positivo, lo perse) trova alla fine un suo riscatto morale, quella soddisfazione alla propria coscienza che a Lance viene negata, perché **Lance è l'eroe negativo**, cattivo oltre ogni film, e tale rimarrà anche - definitivamente sconfitto - dopo i titoli di coda.

Un film che piacerà sia ai tifosi del texano che ai suoi più strenui detrattori, ognuno riconoscerà quello per cui già ha un'idea sedimentata della vicenda armstronghiana. Tutti, gli uni e gli altri, vedranno un **Ben Foster** ottimamente calato nella parte, credibile (anche in bici) e mimetico, anche se l'interprete che ruba ampi stralci di sequenze è il Guillaume Canet che rifà Ferrari, il dottor Mito. Qualche didascalismo (forse ineliminabile: come fai a spiegare cos'è il Vo2max senza spiegare cos'è il Vo2max?) non mina il senso di un'opera in cui non si fanno sconti a livello sportivo (neanche il Mondiale di Oslo - teoricamente "pulito" - viene degnato di una scena, neanche la vittoria di Limoges al Tour con l'omaggio a Fabio Casartelli), ma in cui Frears cerca una luce umana nel protagonista di una vicenda molto più grande di lui. Un protagonista che da tale vicenda finisce schiacciato, stritolato, annientato; forse molto più di quanto siamo disposti a immaginare.

Marco Grassi

<http://www.cicloweb.it/articolo/2015/10/03/la-recensione-decostruzione-di-un-mito-smitizzato-the-program-messa-scena-accura>